

Prolusione per la consegna del Nettuno d'oro a Matilde Callari Galli

di Giovanna Guerzoni

Bologna, 25 marzo 2023

Ringrazio il Sindaco Matteo Lepore e il Comune di Bologna per l'invito a tenere la prolusione per la consegna del Nettuno d'oro alla prof.ssa Matilde Callari Galli, un prestigioso riconoscimento che sigilla un legame profondo tra Matilde Callari Galli e la sua città di elezione, Bologna.

Incontri

A Matilde Callari Galli mi legano anni di appassionato lavoro accademico – dagli studi dei primi anni di Università, alle tante e diverse attività di ricerca, all'insegnamento universitario, fino all'attuale impegno nella politica universitaria - ma soprattutto, mi lega una profonda amicizia e stima. Insieme al gruppo di Antropologia del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, abbiamo condiviso temi e pratiche di ricerca, ma soprattutto di scambi di idee, passioni, visioni del mondo, uno scambio mai appiattito ai ruoli che ciascuno di noi ha via via rivestito; un dialogo necessariamente dentro e fuori l'Accademia, sempre "politicamente riflessivo" ma anche fortemente intrecciato alla vita.

Devo/dobbiamo molto a Matilde Callari Galli, maestra, e ai molti intrecci, strade, progetti caparbiamente cercati, co-costruiti in gruppi di lavoro a geometria variabile ma in cui – sempre - il mondo dell'Università non poteva essere sé stessa se non nell'atto di chi rende disponibile il proprio sapere scientifico sulla comunità e, al tempo stesso, ne interpreta le domande, le attese, le opportunità. Strade e intrecci, relazioni che si connettono alla storia del nostro Paese, in particolare a Bologna tra università e città: dalla biblioteca all'aula, dalla ricerca-azione al report, agli interventi di innovazione degli spazi educativi e sociali nei quali ricerca e formazione sono strettamente interconnessi e, sempre, cercando di dare voce all'alterità, a quella pluralità di voci diverse per età, cultura, classe sociale, background culturale e traiettorie biografiche e che è, dei mondi che attraversiamo, la parte più propriamente umana. Se è nel fare etnografia che si elabora quella particolare forma di conoscenza della diversità culturale che consiste nel cogliere il punto di vista dell'altro, questa arte conoscitiva percorre tutti gli scritti e le attività di ricerca di Matilde Callari Galli, più simile ad un allenamento continuo tra pratica di decentramento culturale e relativizzazione di sé. Un orizzonte che respinge ogni pretesa di univocità per rivendicare l'urgenza

dello spingersi oltre, “oltre il confine” – fosse un “recinto accademico”, un territorio geografico, un orizzonte del pensiero, o un limite dato dal sistema di governance con cui ci si imbatteva – in quella scommessa, tutta antropologica, che consiste nel praticare - che sia nel profondo della giungla cambogiana o a fianco di educatrici nei quartieri periferici di Bologna - quel “lungo viaggio per tornare a casa” mutati e che ci porta a pensare che, in fondo, tutto, nel bene e nel male - ma ovviamente sperando maggiormente nel primo – non possa che essere pensato in un “oltre”, in un viaggio alla ricerca di altri mondi possibili.

(...) un viaggio attraverso paesi, istituzioni e temi diversi: la Sicilia e Lampedusa, la regione emiliana e Sao Tomè, i paesi balcanici e la Cambogia, l'Università, il Senato della Repubblica, l'A.I.S.E.A, l'evasione scolastica e i diversi livelli di istruzione, i diritti umani, i processi inculturativi della prima infanzia, l'analisi della quotidianità della vita urbana, il turismo e le istituzioni museali. Sempre con l'illusione che attraverso l'osservazione, il contatto diretto con questi mondi, la loro analisi svolta con i metodi della mia disciplina avrebbe potuto contribuire, in qualche modo, ad una loro migliore conoscenza, una conoscenza che fosse tessuta sulle loro voci. (Matilde Callari Galli, Racconto antropologico, La Ricerca Folklorica, 2017, n.72)

E questa occasione di festa mi sembra assumere le caratteristiche del dono che obbligando a essere continuamente scambiato permette di concederci, nel tempo sospeso di una bella mattina di marzo, di ri-pensare, attraverso Matilde – e ai molti temi di cui si è occupata, ai territori che ha attraversato– ai percorsi che la legano così profondamente a Bologna, la nostra città.

Biografia/biografie

Matilde Callari Galli è stata professore ordinario di Antropologia culturale presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna dal 1970 al 2009, dopo un percorso universitario che ha unito l'archeologia classica, all'etnologia e all'antropologia culturale e un importante soggiorno di formazione negli Stati Uniti. A partire dalla prima ricerca di campo, fortemente innovativa per le scienze demotnoantropologiche dell'epoca, che l'ha vista studiare, insieme a Gualtiero Harrison, la cultura analfabeta nella Palermo della fine degli anni '60, gli studi e le ricerche che ha svolto per più di quarant'anni - fuori e dentro l'Accademia - hanno attraversato un'ampia pluralità di temi e di aree: dallo studio dei modelli culturali sottesi ai processi educativi della prima infanzia ai fenomeni migratori, dai rapporti interculturali in Europa ai diritti di cittadinanza nella quotidianità della vita sociale, dall'etnografia urbana ai processi di esclusione e all'emergere delle nuove povertà in Italia, dalle istituzioni museali come spazio di incontro in

un mondo plurale, alla condizione giovanile tra formazione e lavoro. Così come plurali nella sua ricerca sono stati al tempo stesso i luoghi, i territori, i temi ma anche le istituzioni con le quali ha dialogato affermando, tra le prime in Italia, la rilevanza di un'**antropologia applicata** in grado di rendere performativi gli esiti della ricerca sul territorio ma anche di co-costruire con i propri interlocutori nuovi percorsi di cambiamento sociale: è il caso delle numerose ricerche dedicate alle scuole dell'infanzia e ai nidi del nostro Paese, in particolare della nostra Regione, ai servizi di accoglienza per gli immigrati in Emilia Romagna e ad altre ricerche svolte collaborando con Centri specializzati sui temi dell'intercultura e dell'accoglienza, solo per citarne alcuni: il CdLEI, l'ENAIP, il GVC, il centro Amilcare Cabral (Bologna), la Fondazione Laboratorio del Mediterraneo (Palermo), il Centro di prevenzione e difesa sociale di Milano, la Fondazione Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna, l'Alliance Francaise. E dalla città di Bologna al mondo, partecipando il Network Internazionale ACUME, alla rete universitaria sui diritti umani di Utrecht, all'Istituto per l'Europa Centro Orientale e Balcanica (Bologna), alla Giunta Esteri dell'Ateneo di Bologna, al Collegio di indirizzo della Fondazione Cassa Risparmio in Bologna.

Un percorso che mira a sviluppare nuovi approcci metodologici, nuove linee interpretative proponendo percorsi di ricerca pluri e interdisciplinari a partire dalle ricerche sulla cultura dell'infanzia, sul rapporto tra media e immaginario infantile, sulla qualità della vita svolte tra gli anni '80 e '90 con colleghi di area psicologica, pedagogica, psicosociale al Dipartimento di scienze dell'Educazione. È proprio nelle zone di contatto, nelle terre di mezzo, nei processi di contaminazione che si sviluppano in quegli anni le linee di ricerca di Matilde Callari Galli; un percorso che abbiamo proseguito – come gruppo M-DEA - in questi anni sviluppando ambiti di ricerca sempre più aperti a contributi altri su temi che vanno dalle vulnerabilità educative, alle periferie, dai processi migratori alle politiche di accoglienza, alla riflessione sulle forme e sui modi che dovrebbe assumere la comunicazione scientifica in un contesto spesso “sedato” nello scarto tra una ricerca antropologica sempre più articolata e complessa, “densa” e la ridondanza dei media che spesso derubricano l'analisi sociale a forme semplificate di narrazione. È forse utile riconoscere a questo recente passato a questi sforzi inediti, l'inizio di quello che oggi definiamo Terza Missione e Public engagement che rivendicano all'Università il ruolo sociale che le spetta nei processi di cambiamento sociale del mondo attuale.

Questo scambio tra ricerca, formazione e intervento sul territorio, volto ad affermare un'antropologia engagée attenta ai temi delle diseguaglianze sociali e dei diritti vede Matilde impegnata ulteriormente quando, tra il 1987 e il 1992, è Senatrice della Repubblica italiana, e successivamente con la partecipazione, da

antropologa, al Comitato Nazionale della Bioetica nominato dal Consiglio dei Ministri (1993/1997). E ancora dal 1995 al 1998 quando divenne Presidente dell'AISEA, Associazione Italiana di Scienze Etnoantropologiche.

Antropologia come educazione: dall'etnografia dei contesti educativi all'intervento sul territorio

In un'epoca - gli anni '60 del '900 - nella quale il fenomeno dell'analfabetismo, specie nel sud d'Italia, era in genere considerato al tempo stesso come strutturale e residuale, Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison ne fecero l'oggetto di una ricerca etnografica, rivendicando la possibilità se non la necessità di un'antropologia del qui, e approfondendo la relazione tra processi educativi e contesti urbani, uno snodo fondamentale per comprendere la diversità culturale nei contesti della contemporaneità; la diversità culturale destinata a "esplodere nel qui delle nostre città" come ebbe a dire più tardi J. Clifford non ha i caratteri rassicuranti dell'esotismo ma si esprime come spazio di incontro, di reciproco riconoscimento, ma anche di conflitto e resistenza specie nel suo legarsi alle disegualianze sociali. Come ci ricorda Matilde Callari Galli: "Gli analfabeti "scoperti" nel centro storico della grande città o nelle campagne assolate, non appartenevano ad un mondo che stava scomparendo e che bisognava descrivere e ricordare; (...) Erano gruppi che, privi della codificazione alfabetica della realtà, avevano elaborato propri modelli di comunicazione, proprie concezioni spaziotemporali, propri modelli di comportamento: in contrasto, in opposizione, al di fuori comunque dei nostri ma interagenti con noi, per molti aspetti funzionali alla nostra economia, al nostro sistema politico" (Callari Galli, Racconto autobiografico, La Ricerca Folklorica, 2017, n.72). Il mancato apprendimento a leggere, scrivere a far di conto non è semplicemente riconducibile allo scarso impegno individuale, né è riducibile a fattori di svantaggio socioeconomico; è invece espressione di processi di esclusione e di pratiche di resistenza rintracciabili negli stessi contesti scolastici e sociali e in parte da loro stessi prodotti. Dobbiamo molto al testo "Né leggere, né scrivere" di Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison: come dirà, alla sua ripubblicazione negli anni '90, Riccardo Massa, non solo il fenomeno della dispersione scolastica non è scomparso (neppure oggi, dati del 2022: al 9,3% in Emilia-Romagna; al 19,4% in Sicilia) ma assume, nella contemporaneità nuovi volti esprimendosi in forme complesse e differenziate che segnano profondamente il destino individuale e comunitario. Al noto fenomeno dell'analfabetismo di ritorno e settoriale, si aggiunge oggi la "dispersione implicita o nascosta" intendendo con questo "tutti i giovani che terminano la scuola senza avere le competenze di base necessarie. (...) tali

studenti sono a forte rischio di avere limitate prospettive di inserimento nella società molto simili a quelle degli studenti che non hanno concluso la scuola secondaria di secondo grado (Rapporto Invalsi 2022). Il 35% dei ragazzi e delle ragazze delle superiori della città di Bologna, pur avendo frequentato regolarmente la scuola superiore, non raggiunge in italiano livelli sufficienti per poter sviluppare a pieno le proprie potenzialità, per crescere, abitare, accedere alla formazione universitaria o lavorare nella complessità del mondo attuale. Un dato che negli anni del Covid-19 ha aggravato diseguaglianze precedenti e che necessita di ulteriori analisi e interventi (FONTE: Con i Bambini su dati Invalsi e Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica - Indicatori per le politiche urbane, ultimo aggiornamento: 28 Settembre 2022).

E in questo senso dobbiamo riconoscere alla ricerca etnografica di Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison in Sicilia il richiamo sull'**importanza di analisi qualitative** attente alla dimensione relazionale, sociale e processuale entro cui si producono pregiudizi e discriminazioni, ma entro cui è anche possibile promuovere nuove progettualità.

e allora non più la Sicilia ma l'Emilia-Romagna con la sua attenzione ai primi anni di vita dei suoi cittadini, con le sue amministrazioni così attente ai processi educativi, con le sue Università che su quei processi fondavano molte delle loro attività, delle loro ricerche, dei loro insegnamenti. Anni di ricerca, gli anni settanta e ottanta, sulla comunicazione così come si svolgeva nei nidi e nelle scuole materne, in quelle che oggi chiamiamo scuole dell'infanzia, sulla qualità della vita infantile, sui rapporti tra attività ludiche e formazione dei ruoli sessuali, sulle attività motorie e lo sviluppo delle capacità cognitive, tutte svolte in intensi rapporti interdisciplinari con pedagogisti, linguisti, filosofi della complessità, pediatri. In quegli anni così fervidi di cambiamenti, così colmi di aspettative di grandi mutamenti, quasi ad arginare i torbidi aspetti che la vita politica costellata di stragi e di violenza andava assumendo, le ricerche non venivano solo riversate nei corsi universitari ma invadevano la formazione di insegnanti e di operatori, uscivano dalle aule universitarie per coinvolgere pubblici ampi con mostre a carattere didattico, azioni teatrali, eventi artistici. (Matilde Callari Galli, Racconto antropologico, La Ricerca Folklorica, 2017, n.72)

Una filiera di ricerca e un approccio metodologico che prosegue nelle attività di ricerca svolte dal gruppo di antropologia del Dipartimento di Scienze dell'Educazione negli anni successivi fino ad oggi: perché dobbiamo a Matilde Callari Galli l'aver fondato per prima in Italia un settore di ricerca all'estero affermato e consolidato, quello **dell'antropologia dell'educazione**, che considera i contesti educativi come luoghi privilegiati di analisi dei processi della

contemporaneità. L'esperienza educativa è un processo composito di lunga durata, intorno al quale Matilde avvia una serie di ricerche dedicate al rapporto tra televisione e infanzia; attraverso queste ricerche, in anni lontani, Matilde Callari Galli colse la rilevanza del sovrapporsi di quella pluralità di esperienze mediate da tecnologie differenti (scrittura, televisione, cinema ecc.) che possono essere colte come differenti e in parte sovrapponibili "ambienti" esperienziali; un percorso a cui dobbiamo riconoscere intuizioni da ripensare oggi, dopo gli anni del Covid che hanno visto una fruizione quasi solipsistica di mondi virtuali.

Un passo più in là, la Cambogia uno sguardo da lontano

È durante il mio lavoro in Cambogia – dirà Matilde Callari Galli - che mi è apparsa con maggior chiarezza l'importanza degli "incroci", dei sincretismi, dei meticciati, dei "luoghi" culturali che vengono a fondersi o a dividersi, delle traiettorie distinte e raramente convergenti che caratterizzano la nostra contemporaneità. È su questi che la ricerca antropologica deve fondarsi, questi devono divenire i "luoghi" della sua ricerca, sono questi che deve seguire l'antropologo abbandonando la sedentarietà delle ricerche classiche, facendosi testimone, sempre meno autore e protagonista, fornendo strumenti e occasioni perché le diversità si vedano, perché il confronto possa avvenire, perché arroganza e sopraffazione si attenuino. (Matilde Callari Galli, Racconto antropologico, La Ricerca Folklorica, 2017)

Sono gli anni della frequenza assidua della Cambogia post dittatura, impegnata nella ricostruzione dei corsi di studio dell'Università di Phnom Penh, ma anche a formare giovani ricercatori cambogiani in grado di re-interpretare il patrimonio culturale materiale e immateriale cambogiano dopo la tragedia del genocidio, facendo i conti con la propria storia ma anche con i rischi di sfruttamento del turismo di massa globale. Una filiera di impegno nella cooperazione interuniversitaria e internazionale che la porterà successivamente da Tusla, alla Bosnia, alla Bulgaria con esperienze di formazione e ricerca sui temi del turismo culturale.

La mappa non è il territorio: Bologna, per un'antropologia engagée

Nel 1900 a vivere nelle città era il dieci per cento; nel 2010 era il 53%, ed entro il 2050 quando sul pianeta saremo nove miliardi, sarà il 75%. Nel 1970 nel mondo c'erano due sole megalopoli (ovvero città con più di dieci milioni di abitanti), New York e Tokyo. Oggi sono oltre una ventina, entro il 2025 si calcola che saranno

almeno 37, per lo più in paesi non occidentali. (Callari, Festival dell'Antropologia 2018)

E anche Bologna, “esercita ogni anno una forte capacità di attrazione nei confronti di migliaia di persone, provenienti in larga prevalenza dalle regioni meridionali e centrali dell’Italia e dall’estero”, moltiplicando e differenziando la sua popolazione. “Nel periodo 2008-2017 si sono iscritte nell’anagrafe cittadina oltre 153.000 persone (60% di nazionalità italiana e 40% stranieri); nello stesso periodo il saldo migratorio della città è risultato positivo per oltre 45.600 unità e ha consentito alla popolazione residente di aumentare di circa 17.000 persone, nonostante un saldo naturale negativo di quasi 28.600 unità per effetto della sistematica eccedenza delle morti sulle nascite”. (Bovini 2019)

Nel nostro gruppo di Antropologia al Dipartimento di Scienze dell’Educazione abbiamo spesso scherzato, notando che nessuno fra noi era nativo di Bologna: Terracina, Rimini, Lugo, Bruxelles, Modena, Ravenna, Roma... e molti altri luoghi ed esperienze hanno popolato i tavoli di lavoro e di ricerca sviluppati tra Università e città.

Ma che cos’è una città?

Nella vita reale, nelle esperienze quotidiane, nelle stesse articolazioni dell’immaginario collettivo, le molte identità delle nostre città si intersecano, molti sono gli scambi, gli incontri le relazioni che senza conflitti accompagnano i vissuti delle diversità urbane. E davanti a questa realtà forse il concetto di integrazione va sostituito con quello di meticcio che meglio rende le fusioni di elementi diversi che soprattutto oggi il flusso culturale urbano implica. (Matilde Callari Galli, lezione Festival Antropologia, Bologna 2018)

Dire che la “mappa non è il territorio” significa che si è città innanzitutto nell’immaginare la città, nel raccontare il mondo di mondi che la compone e l’articola, la media e la definisce come campo sotto tensione: è forse questo, il filo rosso, la collana di perle, come dice Bergson, che ha costruito nel tempo il legame forte di Matilde Callari Galli con la sua Bologna. Dalla ricerca sul “Tempo delle donne”, a quella sulla “qualità della vita”, dal progetto “Mappe urbane” alla ricerca (PRIN) su “Giovani migranti, contesti urbani, processi migratori” dedicata alle seconde generazioni a quella sul rapporto tra formazione, stili di vita e attese di “Giovani in lista di attesa” in collaborazione con la Fondazione Istituto Gramsci Emilia Romagna. È una Bologna che a ruota intorno al lavoro di formazione delle giovani generazioni all’Università per volgersi all’analisi dei processi di cambiamento del mondo contemporaneo, primo fra tutti il tema della diversità culturale a partire dai processi migratori che stimolano riflessioni ed esperienze

importanti specie in ambito educativo, nei contesti dell'accoglienza, perché in grado di leggere un presente complesso e di aprirsi alla pluralità, non senza dubbi, inquietudini, contraddizioni.

Così, con l'Associazione Mappe Urbane ha condotto una serie di ricerche sui contesti urbani e loro trasformazioni socioculturali, decostruendo il concetto di "periferia" non a caso con la collaborazione di esperti provenienti da diverse discipline - antropologi, sociologi, economisti, demografi, urbanisti, architetti, storici della città e della lingua, artisti esperti soprattutto in arte pubblica analizzando le trasformazioni urbanistiche e socioculturali del territorio comunale bolognese.

Soprattutto, - dice Matilde Callari Galli - sarebbe necessario che si desse ascolto alle proposte che gli immigrati, in particolare le loro giovani generazioni, sono in grado di avanzare e di elaborare dando loro spazi per riunirsi, aiuti nell'organizzazione e nell'attività associativa ma soprattutto cessando di vederli sempre e solo sotto la luce dei problemi che la loro presenza appare porre a chi chiude i suoi orizzonti culturali all'interno del "piccolo mondo" caro ai cultori della "bolognesità" (M. Callari Galli, Colleto A.L., 2014).

Vorrei concludere ripensando a un piccolo progetto, portato avanti da Matilde Callari Galli: "Percorsi Emotivi", un geoblog multiutente che permetteva di costruire dinamicamente una visione virtuale della percezione emotiva, dei luoghi dell'anima e della memoria al tempo stesso individuale e collettiva, che i diversi gruppi che abitano Bologna hanno del loro vivere urbano. Una mappa partecipativa e dinamica che colloca una pluralità di sguardi sul territorio ma anche che ne accetta le re-interpretazioni, le analogie, le narrazioni. Ed è su questa attenzione - potremmo dire "ascolto" - alle modalità partecipative inedite, specie dei giovani, a partire dai suoi studenti, che mi viene da ricordare la sua "lezione" al Festival dell'Antropologia, un evento creato dal basso dalle associazioni studentesche di Bologna che coinvolge giovani da tutta Italia, che mette in dialogo maestri e allievi, discipline differenti e impegno politico. Nell'Italia dei tempi difficili che stiamo attraversando, l'antropologia, grazie a Matilde Callari Galli, sembra co-costruire un luogo di riflessione politica e di appropriazione, di cui abbiamo estremamente bisogno.

Diceva in altra epoca e sotto il rumore di un'altra guerra vicina, al di là dell'adriatico, Alexander Langer:

"Nelle nostre società deve essere possibile una realtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli delle famiglie miste, le persone di formazione più pluralista e cosmopolita (...) La

convivenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale appartiene, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione... In simili società è molto importante che qualcuno si dedichi all'esplorazione e al superamento dei confini, attività che magari in situazioni di conflitto somiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'integrazione." (A. Langer 1994)

Vi ringrazio,